

i jackpot

30

© 2016 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: maggio 2016
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
correzione bozze: Giulia Tagliavini
impaginazione ed ebook: Carlotta Borasio
foto di copertina © Annatamila - Fotolia.com

ISBN 9788895744360
www.lasvegasedizioni.com

Davide Bacchilega

Più piccolo è il paese,
più grandi sono i peccati

Las Vegas edizioni

O anima che se' la giù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
ma 'n palese nessuna or vi lasciai.

DANTE ALIGHIERI

La Divina Commedia - Inferno, C. XXVII v. 36-39

Romagna mia, Romagna in fiore,
tu sei la stella, tu sei l'amore.

SECONDO CASADEI

Romagna mia

Quando ti penso, vorrei cagare
in quella merda che chiami mare.

ULTRAS BOLOGNA

23 DICEMBRE

BARBARA

Quando si pensa alla Romagna viene in mente gente simpatica che balla il liscio, ragazze ben disposte con la esse appesantita e vitelloni abbronzati sulla spiaggia riminese. Ma ci sono anche inverni che non finiscono mai, e nebbie spesse da non vederci.

Le previsioni dicono brutto anche per domani. E questa è la prima cattiva notizia.

Dalla finestra del primo piano vedo il postino in bicicletta fermarsi davanti al portone giù da basso. Scendo, sorrido, ritiro.

La posta: biglietto di mamma, Auguri Barbara.

La posta: offerta del discount, pandori tre per due.

La posta: rivista nel cellophane, *Vanity Fair*.

La posta: busta bianca, nessun mittente.

Dentro la busta c'è una lettera.

E questa è la seconda cattiva notizia. Perché d'un tratto mi accorgo di non sapere più leggere.

GIORGIA

Leggere parole così non mi era mai capitato. Neanche sentirle dire mi era capitato. Parole come queste non credevo si potessero neppure pensare. Voglio dire, non possono venire da una persona normale, ci mancherebbe. Neanche da una persona malata, per forza. Parole così vanno ben oltre, sicuro, e comunque.

Comunque sono arrivate discrete, queste parole, come amano arrivano discrete le parole importanti: scivolano sulla carta, sotto la porta, fra le dita. Si rassegnano anche a farsi buttare via, il più delle volte. Queste, come le altre, hanno preso la strada abituale: si sono presentate in una busta sormontata da un francobollo e facendo finta di niente si sono fatte pescare dal baratro della buchetta. Impazienti di farsi leggere. Curiose di attirare curiosità.

La mia.

Perché sopra la busta c'è scritto Giorgia. Sotto Giorgia, il mio indirizzo di Milano Marittima.

Voglio dire, io di parole strane ne ho sentite tante. Tutte, credevo. Ma queste, messe così assieme una di fila all'altra, non somigliano affatto alle frasi che mi recitano ogni giorno, quelle che si danno arie di indecenza ma che poi alle mie orecchie suonano come pensierini piuttosto elementari.

Gli uomini credono che le loro personalissime voglie siano le più stravaganti, quando c'è tutto un mondo di stravaganze che invece è così banale ormai. Credono che le loro richieste siano le più sconce che si siano mai udite sulla faccia di questa merda. Eppure tutte quelle richieste io le ho già esaudite centinaia di volte.

Per questo, di solito, le parole mi scorrono addosso senza lasciare traccia, come acqua che gocciola da un rubinetto guasto illudendosi di

scalfire la roccia mentre invece finisce giù nello scarico.

E io lascio scorrere, visto che scorrere è il destino di tutto.

Di tutto tranne di queste parole. Che mi si sono piantate dentro. Perché di parole così non ne ho mai lette e neppure sentite. Anche se per ognuna di loro c'è un posto comodo nel dizionario. Anche se la grammatica è quella che non disturba.

Voglio dire, ciò che è scritto qui, se non fosse scritto qui, non esisterebbe proprio. È fuori da ogni immaginazione. Nessuna persona normale avrebbe potuto scriverle, queste parole. Nemmeno una persona anormale. Chi le ha pensate ha una mente diversa: non sana, non malata, semplicemente *altra*, e comunque.

Comunque per la prima volta ho scoperto cos'è una Prima Volta: una ferita mai subita. E questa lettera, messa così, è una Prima Volta: un dolore inedito, una lama fresca di forgia collaudata nelle mie budella.

C'è il mio nome, c'è il mio indirizzo, non c'è la firma.

Mi conosce, sa dove abito, è in agguato.

Devo bruciarla questa lettera, devo scordarle queste parole, devo chiamarlo subito Ermes.

Ma ho paura, ho freddo, ho caldo.

Sudo, gelo, m'annebbio.

Vomito, m'accascio.

Svengo.

DIDI

«Vengo da te, subito.»
«Chi parla?»
«Sono io.»
«Io chi?»
«Didi.»
«Che vuoi?»
«È arrivata una lettera.»
«Allora?»
«Ho paura.»
«Minacce?»
«Di più.»
«Che vuol dire di più?»
«È cattiva.»
«Non frignare. Sarà niente.»
«Vengo da te, ti prego.»
«È solo una lettera.»
«Se leggi poi capisci.»
«Buttala e non pensarci.»
«Tu sei quello che protegge, Ermes.»
«Tu sei quella che se n'è andata.»
«Ti prego.»
«Se volevi il culo parato, restavi.»
«Ti prego!»
«Ti arrangi.»
«Ho bisogno!»
«Non di me.»
«Per favore.»

«...»

«Ermes, Ermes.»

«...»

«Ermes!»

24 DICEMBRE

BARBARA

La cugina del defunto ha un completo uguale al mio, la puttana.

Giacca sahariana e pantaloni in taffetà color notte, cappotto al ginocchio in due tonalità di righe blu scuro sottili come i capelli di un'asiatica. Segue la moda, la puttana: quello che abbiamo addosso entrambe è un nuovo modello di Balenciaga, dall'ultima collezione autunno-inverno, appena finito di cucire. Costa più di uno stipendio, il completo, ma è ovvio che anche nelle ricche famiglie si muore, così come è evidente che le ricche cugine possono permettersi le novità più preziose, belle da morire, da sfoggiare ai funerali.

Intanto, la pesante bara in legno massiccio viene spinta nella barocca cappella di famiglia, mentre il fregio di una madonna dagli occhi compassionevoli contempla rassegnato la lastra di marmo, scolpita di nome e date, confinare nella nicchia la cassa mortuaria. Per sempre, potrebbe credere qualcuno. Ma alla scadenza della concessione comunale i tranquilli inquilini saranno sfrattati da lì e i loro resti andranno a mescolare la terra. A questo la gente non pensa. Non pensa che anche la morte è una cerimonia provvisoria, tutt'altro che eterna. Ciò a cui non si può fare a meno di pensare, invece, è cercare di onorarle al meglio, le cerimonie, dimostrando il massimo attaccamento al caro estinto, chissà quante volte in vita trattato con distacco.

E io sono qui per questo. Io e la puttana.

La puttana con il completo Balenciaga, le scarpe Jimmy Choo, l'aria di chi ce l'ha solo lei, la grana per conciarci da diva.

Con la borsetta, però, proprio non ci siamo.

Quella pelle color camoscio abbinata a quel vestito è una pugnala-ta a tradimento che a confronto le ventitré stilette a Giulio Cesare sembrano teneri buffetti. Molto meglio considerare invece la mia *coffret*

nera di coccodrillo: due stipendi interi se foste degli impiegati. Solo che io non sono una dipendente. Non dipendo da nessuno. Non più, ormai.

«Condoglianze» dico alla cugina. Ma non mi dolgo per il defunto, bensì per il suo gusto in fatto di borsette che con ogni probabilità è nato già morto.

A stonare, in questo luttuoso quadretto, sono anche le corone di fiori fuori stagione che qualche parente ha commissionato, macchie sgarbanti che non si sposano in alcun modo all'abito grigio della nebbia indossato dal panorama intorno. È un mantello opaco, questa nebbia, che sta bene su tutto ciò che non vuol essere chiassoso: sui filari di viti della campagna come sulla fila di lapidi di questo cortile. È una nebbia bassa, morbida, calda. È una nebbia protettiva, in fin dei conti: non ci fa vedere i pericoli in arrivo e quindi non ci fa preoccupare anzitempo. Forse è questa la filosofia della Romagna: mangia e campa finché puoi, ignorando ogni patema. Goditela, coglione.

Quando i necrofori sigillano la lastra di marmo alla parete interna della cappella, per me è come il segnale di partenza. Capisco che è proprio tutto finito, che quel corpo sigillato corrispondente a quel nome scolpito non può più ripensarci o dire a tutti che era solo uno scherzo, per poi andarsene sulle sue gambe come se niente fosse.

È in questo preciso istante che entro in azione io.

Per rimediare agli affanni di chi ha il capo chino indeciso sul da farsi, di chi accenna una preghiera che non ricorda, di chi se la ricorda ma gli manca il fiato. Bisognerebbe essere più preparati per le cerimonie: ci si arriva sempre da ultimi della classe. Per fortuna che ci sono io, allora, la volontaria che si offre in sacrificio per salvare la faccia a tutti quanti.

Ecco perché quando i necrofori finiscono il loro lavoro, scoppio in un pianto da antologia, sfogliando il mio classico repertorio di lamenti strozzati, singhiozzi sincopati, risucchi nasali raschiati, mascara che si squaglia e cola giù rigando il viso neanche fossi il cantante dei Kiss.

Io piango, piango che è una bellezza.

E sono tutti sollevati dal mio piangere così esibito, perché qualcuno doveva pur farlo, versare questo tributo di lacrime. Qualcuno doveva

pur liberarsi di questo magone, di questo tappo incastrato nella bocca dello stomaco. Qualcuno doveva pur aprire le danze.

Ecco, io piango. E gli altri stanno meglio.

Se ci si pensa bene, tutto ciò è molto chic.

Perché c'è chi, come una damigella del dolore, si accoda a me felice di avere un modello da seguire, reggendo il mio strascico di disperazione come un'ambizione. Poi c'è chi, testimone di questo lutto, indossa con orgoglio i paramenti del consolatore, elargendo atti di fede, pacche sulle spalle e abbracci troppo stretti. E c'è anche chi, il solito invidioso, non se lo aspettava davvero tutto questo dramma, perché in fondo il morto, da vivo, era proprio un gran pezzo di merda che non meritava per niente un addio così accorato.

Ma io sono una professionista: stinco di santo o testa di cazzo io piango, bello o brutto io piango, onesto o disonesto io piango. Ricco, io piango. Ricco, certo: i poveri non si possono mica permettere questi servizi accessori, questa moderna prefica che fa di un misero teatrino un apprezzabile show.

Così tutto fila secondo previsione. Come d'abitudine. Con la gente a ribollire in goccioloni grossi come palle da bowling.

Ciò che non ho previsto, però, è il completo Balenciaga della cugina del defunto, la puttana, modello identico a quello che ho addosso ora. Come pure il suo taglio di capelli, molto simile al mio.

Cercate di capirmi, non è affatto una sciocchezza. Il problema è che da dietro potrebbero confonderci. Non voglio certo che il mio pubblico scambi il sedere taglia 42 della sottoscritta con quello tendente alla 46 della cugina. La puttana dal culo grosso.

Ad ogni modo, non so se è per via di questo dispetto del caso, o del ciclo in arrivo, o di quell'assurda lettera ricevuta ieri, ma oggi il mio pianto sprizza splendore. Probabilmente qualcuno dei presenti, grazie al mio egregio lavoro, si starà perfino persuadendo che il defunto sia stato veramente un individuo degno di essere rimpianto, portatore sano di qualità uniche e nascoste, pregevoli e discrete, che in pochi hanno saputo apprezzare.

Accipicchia che uomo schivo e incompreso, penseranno.

Sotto sotto custodiva qualcosa di speciale, crederanno.

Ci mancherà molto, si convinceranno.

Grazie a me il caro estinto non si estinguerà nei loro ricordi. Le cerimonie, d'altronde, sono fatte apposta per la memoria. Battesimo, cresima, matrimonio ed estrema unzione sono le scene madri per ritagliarsi un ruolo da protagonista.

Per questo mi trovo qui tra la nebbia padana e la cenere che eravamo e che ritorneremo. Per questo mi pagano per piangere: per trasformare improbabili interpreti in personaggi verosimili.

Infatti: la vedova ora sembra davvero inconsolabile, la figlia ora sembra davvero orfana, il conoscente ora sembra un vero amico. La cugina, invece, è sempre una puttana culona.

Nel ritratto di famiglia c'è però un intruso. È un tizio con la barba sfatta e una zazzera biondo cenere, come ciò che eravamo e ciò che ritorneremo, guarda caso. Appoggiato al tronco di un cipresso, scrive svogliato su un taccuino. È chiaro che lui non c'entra niente qui dentro: non è inconsolabile, non è un orfano e tanto meno un amico.

Dopo aver dato un'occhiata attorno, l'intruso si stacca dal cipresso e mi viene incontro. Si avvicina. Andarmene non posso, mi tocca affrontarlo.

Quando è a un passo da me mi strizza l'occhio e chiede se voglio rilasciare un'intervista. Gli rispondo con un singhiozzo affogato, la faccia nascosta nelle mani inguantate.

«Barbara, per favore, dimmi qualcosa» mi fa. «Oggi è proprio un mortorio.»

Camuffo la risata in un singulto scomposto, sbruffando l'intruso di moccio e lacrime.

«Entrando ho visto una Porsche parcheggiata qua fuori» continua lui. «Non avrai mica fatto i soldi con tutte 'ste sceneggiate?»

«Sarà di qualcuno con l'uccello piccolo» gemo a bassa voce.

«Perché?»

«Se ce l'hai grosso a cosa ti serve una Porsche?»

L'intruso muove la penna sul taccuino come se appuntasse la mia dichiarazione, ma è tutta una finzione, non scrive nulla.

Maledetto scribacchino. Se ci fosse un fotografo, almeno, potrebbe immortalarmi nel mio Balenciaga nuovo. Nelle mie scarpe Ferragamo. Nella mia *coffret* in pelle di cocodrillo.

Invece l'intruso indica una goccia del mio pianto che sta rigando la borsetta. E dice: «Non saranno mica lacrime di cocodrillo, quelle?»

MICHELE

«Non saranno mica lacrime di coccodrillo, quelle?»

Vigilia di Natale. Anche le notizie sono in ferie.

Barbara si tappa la bocca per non sghignazzare, ma io non mi diverto per niente. Le angosce fasulle di questa simulatrice dai capelli rosso shock non mi resuscitano il morale. Piuttosto, dovrei raccattare una brutta notizia prima che il giornale chiuda. Non posso sopportare un'altra settimana senza una prima pagina. La bacheca mi piange.

Sì, la mia bella bacheca con appesi sopra i miei articoli migliori, che però stanno ingiallendo, intristendosi su cartaccia che ha ormai perso la freschezza di stampa. Per ravvivare la collezione non è certo sufficiente uno squallido trafiletto sul funerale dell'ex senatore Augusto Brini, già ampiamente dimenticato sia dai suoi vecchi elettori, sia dagli odierni lettori. Il pezzo finirà in taglio basso nella cronaca locale. E il mio nome ancora più giù.

Frega niente.

Frega solo di ingoiarmi un Roipnol per non pensarci. Così torno alla mia Punto blu parcheggiata di fianco alla Porsche, mi ci chiudo dentro e recupero le compresse dal vano portaoggetti. Ne butto giù una assieme a un sorso d'acqua della bottiglietta di plastica, e dopo pochi minuti la testa mi cade. Mi abbiocco di brutto.

Ed è subito sera.

Quando mi riprendo, il buio è già sceso dal cielo e il freddo è già salito dalla terra. La Porsche è sparita. Non c'è più nessuno davanti al cimitero. Allora metto in moto e vado via.

La linea di mezzeria mi guida nella nebbia lungo le strade provinciali, sulle gobbe dei cavalcavia, attraverso i grumi di case dei paesi di

campagna. L'arancione di un semaforo, laggiù in fondo, mi segnala che sono quasi arrivato in città. È un arancione pigro, che lampeggia senza impegno nel baricentro del traffico di rientro. Non sta a dir niente così svogliato, fa solo confusione. Ma di brutti incidenti ne capitano sempre meno da queste parti. Al massimo stupidi tamponamenti da distrazione da cellulare, bazzecole di carrozzerie ammaccate e fanali infranti, sublimate da catartici vaffanculo. Colpa di tutte queste dannate rotonde che frenano gli idioti. E tolgono il lavoro ai giornalisti.

Frega niente.

Scende più buio e sale più freddo.

Lampeggia stanco l'arancio del semaforo in sciopero.

Una volta superato, entro anch'io nel traffico nervoso delle sei e mezza, confondendomi alla fretta di chi torna a casa per i quiz pre-serali, i tiggì, i reality. Mi infilo nella circonvallazione sud che diventa presto circonvallazione ovest, che diventa poi un'inevitabile rotonda. Cinquanta metri dopo ce n'è già un'altra. Proseguo a destra in direzione dell'Ipercoop, dove il flusso delle auto rallenta a causa delle esigenze alimentari postlavorative dei miei concittadini, che a quest'ora si imbottigliano all'ingresso del parcheggio del supermercato. Smaltito l'intralcio, filo dritto fino alla stazione dei Carabinieri, quindi accelero per raggiungere l'ennesima rotatoria. Mi faccio due girotondi completi e torno indietro.

Non mi arrendo, non rientro. Così continuo a pattugliare le strade fino alle otto di sera, quando le adunate della cena le svuotano completamente, mentre io resto fuori a braccare la mia notizia natalizia.

Guardo sul sedile del passeggero il laptop che dorme, il telefono che tace. Non chiedo altro che scrivere le mie venti righe, chiamare in redazione e dire di aspettare ancora cinque minuti. Cinque minuti per sfornare la notizia calda che scioglie l'inverno. Servirla in tavola e farvela assaggiare. Cinque minuti per farmi amare.

Perché io vi do la cattiva notizia e voi un po' mi amate. Perché amate leggere le cose brutte che capitano agli altri. Frugare nei loro escrementi per sentirvi più puliti. Vi piace da matti la cronaca nera. Parlarne al lavoro nella pausa caffè.

La mia passione sono gli omicidi. Anche la vostra, lo so. In questo siamo complici. Voi davanti alla pagina e io dietro. A ciascuno il suo.

Quest'anno sono stati ventotto gli omicidi in Emilia Romagna. E ventotto sono quelli che vi ho raccontato. Fedele ai miei lettori. Fedele alla linea editoriale.

30 gennaio, tanto per cominciare.

Mohammed Benakiri, marocchino con precedenti per droga, viene trovato morto in un cassonetto dei rifiuti a Lido Adriano. Strangolato, sfigurato con l'acido, infine gettato nell'indifferenziata. Ma fare gli stronzi, letteralmente, non conviene. Cagargli in faccia per sfregio non si rivela infatti un'idea geniale da parte degli assassini. Le analisi dei Ris di Parma confrontano le feci sul cadavere con quelle di due prostitute sue connazionali. Il test è positivo e le donne vengono fermate. Non ci volevano certo quegli intelligentoni di CSI per venirne a capo.

Il movente è uno dei più classici in certi ambienti: Benakiri teneva le ragazze inchiodate alla strada a battere, sfilando dalla loro borsetta più della metà degli incassi. Le pari opportunità valgono anche nella violenza, avranno pensato le due donne.

14 febbraio, per continuare.

Reggio Emilia. Mario Pasquali è un operaio trentenne di origine pugliese con gravi problemi digestivi. Nello specifico, non riesce a digerire il fatto di essere stato mollato dalla fidanzata, Carlotta Scarpi, proprio alla vigilia di San Valentino. La mattina seguente Mario aspetta la sua ex davanti allo studio legale dove lei lavora come praticante. Lui è armato di un coltello tipo Rambo. Lei, solo di qualche faldone. La ragazza fugge per strada chiedendo aiuto, ma Pasquali, senza tacchi, è molto più veloce: il sesto affondo di lama, dritto alla giugulare, è quello letale. Poi l'uomo tenta l'harakiri: una coltellata allo stomaco che però non fa giustizia. Viene salvato dai medici del Pronto Soccorso prima di essere accusato di omicidio volontario.

13 marzo, tanto per gradire.

I pezzi del cadavere di Luigi Grugni vengono trovati tra le felci delle valli di Comacchio. Grugni era un uomo semplice, come si dice, e gli

unici piaceri della sua vita erano pescare anguille, andare alle partite della Spal, ubriacarsi di sambuca e scoparsi qualche mignotta albanese con l'HIV. Il pacifico signor Luigi andava d'accordo con tutti, se si escludono i protettori slavi delle sue amiche di una sera. Molti suoi compaesani dichiarano infatti di avere assistito a diversi litigi tra il pescatore e i pappa balcanici, poco tolleranti alla petulante insolenza di un uomo che minacciava ad alta voce sia le discinte ragazze, sia i loro più abbottonati custodi.

Ad oggi, però, non sono state ancora trovate prove sufficienti per formulare accuse, né è chiaro perché chi ha fatto fuori Grugni lo abbia anche smembrato.

In fondo è un lavoro semplice il mio. Non serve una laurea, diceva il vecchio e caro direttore Sabatini durante il mio primo giorno al *Roma-gna Sera*. Basta essere svegli e avere i contatti giusti, diceva.

Diceva anche Sabatini: rispondi sempre alle 5 W del giornalismo anglosassone. *Who, What, Where, When, Why*. Io prendevo appunti: Chi, Cosa, Dove, Quando, Perché.

Diceva anche Sabatini: stai attaccato ai fatti, quando sono sufficienti a riempire la colonna. Altrimenti fai supposizioni, con il condizionale. Io prendevo appunti: porta a casa il risultato, non importa come.

Diceva anche Sabatini: se il pezzo è troppo breve, diluisci il brodo con la compagna di una vita che lo piange, gli amati figli che lo ricordano, il vuoto incolmabile che ha lasciato. Io prendevo appunti: compagna fedele, figli adorabili, vuoto pneumatico.

Diceva anche Sabatini: ogni cattiva notizia è una buona notizia per noi. Io prendevo appunti: cerca il macabro, pesca nel torbido.

Diceva anche Sabatini: il paese è piccolo, e più piccolo è il paese più grandi sono i peccati. Io prendevo appunti: ascolta le voci di corridoio, i pettegolezzi di strada, i mormorii dei salotti.

Diceva anche Sabatini: e poi non infiorettare troppo, ché non è un romanzo. Io prendevo appunti: poche seghe, vai al sodo.

Diceva tante cose il vecchio e caro direttore Sabatini. Si credeva un maestro di vita, anche se maestro lo era soprattutto di acquavite.

Morì di cirrosi epatica qualche mese dopo il pensionamento. Nessuno lo rimpianse, tranne un articolo commosso del sottoscritto.

Un articolo come ne ho scritti tanti. Per voi, miei cari venticinque lettori.

17 marzo, ad esempio.

Una soffiata alla Questura di Ravenna fa ritrovare uno scheletro umano infilato in un tombino di una fabbrica dismessa della periferia. Ciò che resta del cadavere è seppellito in un pozzetto di ispezione dei cavi elettrici chiuso da un coperchio di cemento. La Scientifica ipotizza che l'omicidio sia vecchio di alcuni mesi, ma della vittima e dell'assassino non si sa niente, come pure del calunnioso venticello che ha soffiato la segnalazione alla questura.

Ancora un caso irrisolto. Un irrisolto che comunque risolve molte questioni giù in redazione: ogni mistero insoluto si fa leggere bene per almeno un paio di settimane prima che l'interesse del pubblico svanisca.

1° aprile, se proprio volete saperlo.

Gianbattista Cremonini, pensionato di 78 anni, si sta facendo una bella pedalata salutare lungo la via Ravegnana, all'altezza di Russi, quando viene travolto da un'auto in corsa. L'investitore si allontana senza voltarsi indietro, ma poco dopo la Polizia lo becca al bar a farsi un cicchetto con gli amici. L'amante dell'alta velocità e degli aperitivi in compagnia è un operaio ventenne impiegato in un'azienda ceramica di Faenza. All'inizio il ragazzo nega di essere stato lui a investire Cremonini, poi si accorge che nonostante sia il primo giorno di aprile nessuno ha voglia di scherzare. Dopo essersi fatto un bel pianto, alla fine vuota il sacco.

Cremonini era vedovo e senza figli. Viveva da solo. Al funerale erano in pochi, e io fra quelli. Perché volevo raccontarvi l'intera storia. Fedele ai miei lettori. Per sempre fedele alla linea editoriale.

Ora avrei proprio bisogno di una notizia come queste: una cattiva notizia, una pessima notizia. Prima che il giornale chiuda. Prima di

Natale. Merito anch'io il mio regalo: un articolo a titoli cubitali.

Ripasso con l'auto sotto il semaforo arancione che lampeggia lassista. Mi distraigo ipnotizzato dal suo inutile bagliore e quasi la cattiva notizia la provo io. Inchiudo il piede sul freno giusto un attimo prima di stirare una suora che attraversa sulle strisce. Il pinguino mi manda misericordiosamente a fare in culo. Allora riparto facendo fischiare le gomme e ho come l'impressione di sfiorarle il sedere con la fiancata tanto le passo vicino.

Frega niente.

Frega solo che ora il telefono inizia a squillare, attirando la mia attenzione. Lo raccolgo dal sedile e apro la comunicazione.

In fondo è un lavoro semplice questo. Basta essere svegli.

E avere i contatti giusti. Il mio, lo chiamo Gola Profonda.

«Le cattive notizie sono buone notizie» mi annuncia.

GOLA PROFONDA

«Le cattive notizie sono buone notizie» gli annuncio.

Intendiamoci bene, le cattive notizie meglio darle a Michele Zannoni che ad altri. Per lui è solo un'abitudine lavorativa. Per gli altri è qualcosa che spezza la serenità delle abitudini.

Appena arrivato in Romagna mi hanno subito detto: Hai una bella presenza, le fai tu le telefonate.

Ho ribattuto: Bella presenza? Al telefono?

Hanno insistito: Hai un bel timbro. Fai anche le pause giuste.

Manco fossi un attore. Essere o malessere.

Così, appena entrato in servizio, mi hanno incaricato di occuparmi di quelle chiamate. Quelle che non vuole fare nessuno. Quelle brutte davvero. Piuttosto vanno a rischiare il collo in qualche azione pericolosa, i miei colleghi, con tanto di armi in pugno e il casino che ne consegue. Piuttosto si mettono a inseguire i delinquenti nella nebbia, rischiando di andare a schiantarsi contro un pioppo sotto le luci molli dei lampioni. Ma la cosa che non vogliono rischiare di fare, i miei colleghi, sono proprio quelle telefonate.

Intendiamoci bene, io li capisco. Quando componevo quei numeri sciagurati speravo sempre che non rispondesse nessuno dall'altra parte o che la linea non fosse più attiva. Non era certo gradevole, le persone che chiamavo, vederle sbiancare al telefono, o almeno, sentire sbiancare il loro tono di voce, quando dicevo che li contattavo dalla questura. Oltre a questo, di reazioni ce n'era tutto un campionario: chi credeva in uno scherzo di cattivo gusto, chi prendeva a balbettare, chi chiedeva spiegazioni che ancora non sapevo dare, chi taceva senza acconsentire.

È per questo che ai miei colleghi scotta in mano la cornetta. Nessuno di loro vuole vestire i panni dell'ambasciatore che porta pene. A una

madre, a un figlio, a una moglie. Ricorderanno la tua voce per sempre, le tue parole per sempre, le tue pause per sempre.

Allora è toccato a me dare le brutte notizie alla gente, diventando il messaggero della triste novella. Un Arcangelo Gabriele al contrario. Immaginatelo solo più basso, più grasso, più calvo e con la divisa da sbirro al posto delle ali.

Poi, grazie al cielo, quell'incarico è passato a qualcun altro, e ora mi ritrovo a far strillare la sirena sulle strade affumicate di nebbia. Non c'è mai da annoiarsi alla Squadra Mobile di Ravenna, tra furfanti da acciappare e giornalisti da imboccare.

«Le cattive notizie sono buone notizie» gli annuncio.

«Che c'è?» fa Zannoni.

«Dammi più entusiasmo, baby.»

«Che cazzo c'è?»

«Puoi fare di meglio.»

«Che cazzo c'è, stronzo.»

«Ci siamo quasi.»

«Che cazzo c'è, stronzo rottinculo di un terrone.»

«Ehi, terrone sì, ma rottinculo no.»

«Licenza poetica.»

«Per usare una licenza poetica dovresti prima essere un poeta.»

«Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai in una selva oscura, che il Gps s'era rotto e la retta via smarrita.»

«?Sta minchia.»

«Cos'è successo?»

«Un incidente.»

«Dimmi qualcos'altro.»

«Oggi pomeriggio ho cagato due volte.»

«Dell'incidente, dicevo.»

«Muovi il culo e vai a vedere.»

«Mi frega una sega se tua madre ha graffiato il paraurti facendo la retro. Mi serve grave questo cazzo di incidente.»

«Mia madre guida benissimo, per tua informazione. Mai combinato un guaio.»

«A proposito di guai, sei riuscito a farmi togliere quelle multe?»
«Non sono mica della Municipale, io.»
«Non fare lo struzzo, per altro stronzo.»
«E tu non fare il riccio nelle mutande.»
«Torniamo all'incidente, allora.»
«Sulla via Piratello, a Lugo, vicino al palasport.»
«In due minuti sono là.»
«Già ti vedo: un avvoltoio che plana.»
«Se mi butti le carogne.»
«Amo le bestie come te.»
«A proposito di bestie, come sta tua moglie?»
«È gonfia da scoppiare. La bimba nasce il 30 o il 31.»
«Se nasce il 30 è figlia mia. Nove mesi fa mi sono fottuto quella troia proprio il giorno prima che lo facessi tu.»
«Hai mai pensato di farti ingroppare dai sette nani?»
«Sì, ma mi darebbe fastidio la barba lunga sulla schiena.»
«Che immagine raccapricciante.»
«Scappo via, ho da fare.»
«Vai piano, tesoro.»
«A proposito di tesoro, salutami tua sorella.»